

Conflitto nel conflitto: una politica di *conflict-resolution* che si autoperpetua. Il caso della Karamoja (Uganda)

Mariano Pavanello
Sapienza Università di Roma

Rome, 2013, June 17. United Nations' World Food Programme issued the following news release: The United Nations World Food Programme (WFP) is distributing relief food to help vulnerable households in the Karamoja region cope with the hardship of the hunger season, the period between planting in March/April and September/October when harvesting begins.

Kampala, Uganda, 2015, August 28, The Monitor: Government has announced plans to start irrigation schemes to boost food production in Karamoja sub-region. President Museveni made the remarks while speaking as a chief guest during the Karamoja ecumenical peace convocation held in Moroto District last week.

Premessa: il quadro storico-politico

Le citazioni in esergo, tratte da recenti comunicati-stampa, sono testimonianze non solo di una situazione di insicurezza e insufficienza alimentare che si perpetua nella regione pastorale della Karamoja (Uganda nord orientale) da oltre cinquant'anni, ma anche di una tenace convinzione che anima da sempre le politiche di cooperazione internazionale: il pregiudizio che lo sviluppo sia unicamente legato alla promozione di una efficiente economia agricola.

La situazione della Karamoja è classificata da O'Keefe (2010) fra le "chronic crises" del cosiddetto "arc of insecurity" del continente africano

che dalla Mauritania alla Somalia è da troppo tempo il drammatico teatro di una crisi senza fine¹. E, tuttavia, si perpetua sin dall'epoca coloniale un complesso di politiche economiche basate sul fallace presupposto ideologico della necessità di una transizione dal pastoralismo all'economia agricola. Sin dagli esordi dell'epoca coloniale², sono state perseguitate in Karamoja politiche anti-pastorali³ con lo scopo di limitare la mobilità animale, non solo istituendo confini sorvegliati, ma soprattutto attraverso la creazione di aree protette con la chiusura del 90% del territorio a scopo di conservazione dell'ambiente e della fauna. Questa politica conservazionista rispondeva ad una consolidata filosofia internazionale di protezione delle zone aride e semi-aride (cfr. AA.VV. 1981; Bollig & Schulte 1999: 494). Inoltre, il colonialismo britannico ha sostenuto sin dall'inizio una politica di destoccaggio del patrimonio zootecnico attraverso incentivi alla commercializzazione del bestiame e lo sviluppo di attività di coltivazione, anche per ridurre al minimo la mobilità della popolazione per meglio controllarla e tassarla. Infine, numerosi tentativi di sedentarizzazione forzata sono sempre falliti stimolando la spirale di crisi economica e di violenza (cfr. Sundal 2010).

Tutti i governi dell'Uganda indipendente, dopo il 1962, hanno proseguito le medesime politiche dei governi coloniali⁴. L'attitudine anti-pastorale, comune sia al colonialismo europeo che alle élite delle formazioni politiche pre-coloniali ad economia agricola, e che è risultata predominante nelle classi dirigenti dell'Uganda indipendente⁵, ha sempre immaginato le società di pastori mobili come esemplari di una cultura primordiale sul modello della "teoria dei quattro stadi" che si impose in Europa sin dal XVII Secolo (Meek 1976)⁶. Questa considerava la pastorizia mobile uno stadio evolutivo successivo alla caccia e più primitivo rispetto alla coltivazione. Questo fallace pregiudizio ha prevenuto gli Europei dal comprendere la razionalità ecologica ed economica di un sistema di produzione e di vita altamente specializzato come il pastoralismo, ed è alla base di una serie di errori gravissimi compiuti dai governi coloniali e dai loro successori dei paesi indipendenti.

In un recente numero di *Nomadic Peoples* dedicato alla Karamoja, il curatore, S. Krätschi, riassume le caratteristiche di questa politica di errori, stigmatizzando

the tendency of focusing on 'technical' targets, defined in abstract, with little connection to the production systems and the societies of producers on the ground. Examples of this kind of 'system-blind' approach include the prevention of bush burning in order to fight soil erosion, the construction of dams and valley tanks in order to increase production, as well as initiatives for the control of animal disease, and for disarmament (Krätschi 2010: 3, 4).

Le fondamentali linee direttive delle politiche di sviluppo in Karamoja sono tuttora ispirate a questi “technical targets” e su tre assunti apodittici: (1) la popolazione della regione versa in uno stato di estrema povertà; (2) è vulnerabile a causa di frequenti siccità; (3) il pastoralismo è intrinsecamente non sostenibile (Levine 2010: 148). Oltre al massiccio sforzo posto in essere dal sistema internazionale di aiuto allo sviluppo per il rafforzamento dell’assistenza sanitaria e veterinaria, e all’ormai ciclica e cospicua distribuzione di alimenti da parte del World Food Programme (WFP), la comunità internazionale continua, con l’esplicito o tacito accordo delle autorità governative e dei politici locali, a promuovere iniziative di sviluppo agricolo, insieme a progetti finalizzati ad incrementare le risorse idriche. Questo pullulare di azioni non è fondato su alcuna seria rilevazione e analisi di dati demografici e socio-economici, e non risponde ad alcun coordinamento, ma solo a ragioni di emergenza che ognuna delle istituzioni presenti sul territorio invoca sulla base di proprie valutazioni.

Dalla caduta di Idi Amin nel 1979, con il saccheggio delle locali postazioni militari, i Karimojong si sono impossessati di armi automatiche (AK-47, Kalashnikov) aumentando esponenzialmente il livello di conflitto endemico intra- ed interetnico nella regione e nei distretti confinanti, esasperandone purtroppo anche la ferocia⁷. La Karamoja non è il teatro di una guerra civile o tra paesi confinanti, come è stato per molti anni il Nord-Uganda o il Sudan del Sud. È piuttosto un’area di permanente conflittualità strutturale interna (e perciò con molto minore impatto sui media e l’opinione pubblica internazionale) che si riverbera con sempre maggiore frequenza sulle relazioni fra i gruppi pastorali mobili in transumanza di stagione secca e le popolazioni sedentarie dei distretti agricoli ad ovest della Karamoja. Negli ultimi decenni, il governo e la comunità internazionale hanno imposto un processo di pace che si esplica attraverso una liturgia di riunioni annuali («the Karamoja ecumenical peace convocation») di rappresentanti dei diversi gruppi locali insieme agli esponenti politici, ai responsabili delle organizzazioni internazionali⁸, delle Agenzie nazionali dei paesi donatori⁹, e delle Organizzazioni non Governative¹⁰ con l’obiettivo dichiarato di tutelare e sviluppare il territorio, ma in realtà con lo scopo di mantenere l’articolato apparato di aiuti d’emergenza e di presenza umanitaria.

In questo contributo cercherò di delineare un profilo storico e le radici economiche e politico-culturali della situazione di endemica crisi alimentare, insieme alle contraddizioni delle politiche di aiuto allo sviluppo e degli aiuti di emergenza. Cercherò anche di analizzare ragioni e caratteristiche delle forme di conflittualità strutturale, nonché l’inconsistenza del processo di pace che si autoperpetua per sostenere gli interessi e le

strategie in competizione degli attori del sistema di cooperazione internazionale¹¹.

La Karamoja e il modello di produzione pastorale

La Karamoja è l'estrema regione nord orientale dell'Uganda con una superficie di circa 27.500 Km², confina a nord con il Sudan del Sud, ad est con il Kenya, ad ovest e a sud con i distretti ugandesi Acholi e Teso. È un vasto altopiano tra 900 e 1300 metri s.l.m., costituito da due grandi caldere vulcaniche delimitate da catene montuose. L'ambiente è caratterizzato in massima parte da savana semi-arida con un'unica stagione umida, normalmente da aprile ad agosto, ma negli ultimi decenni soggetta a notevoli variazioni. Le temperature oscillano tra 21° e 36° C. La piovosità annua media varia da 400 a 1000-1300 mm secondo le zone. È divisa in sette distretti corrispondenti ad altrettanti gruppi etnici (tavv. 1 e 2)¹² appartenenti in massima parte allo stock nilotico sotto il profilo sia linguistico che culturale.

La Karamoja è il tipico ambiente in cui la modalità umana di adattamento e produzione della sussistenza è fornita dall'integrazione tra pastoralismo (allevamento mobile di grandi ruminanti, *Bos indicus*, zebù)¹³ e coltivazione *swidden*¹⁴, variante da una massima dipendenza dal bestiame, come tra i Jie (Kotido District), ad una massima dipendenza dalla coltivazione, come tra i Labwor (Abim District) e i Pian (Nakapiripirit District). Questa variabilità dipende in parte da fattori storico-culturali e in parte ambientali legati al diverso grado di vocazione agricola del territorio.

Per quanto riguarda la situazione demografica e socio-economica, è necessario precisare che l'estrema difficoltà di rilevazione delle informazioni sul terreno ha sempre ostacolato la raccolta e la disponibilità di dati ufficiali. I dati censuari sulla Karamoja dell'*Uganda Bureau of Statistics* sono in buona parte proiezioni e stime. I dati socio-sanitari derivano principalmente da informazioni disponibili presso le organizzazioni sanitarie non governative. I dati sulla consistenza del patrimonio animale sono tratti da stime effettuate dai *District Veterinary Offices* sulle vaccinazioni. Bisogna, infine, mettere in evidenza due aspetti paradossali: da una parte, l'interesse dei rappresentanti dei gruppi locali e delle organizzazioni che prosperano sull'emergenza spinge a gonfiare le stime demografiche (basti pensare che nel periodo 2009-2010, fonti ufficiali forniscono stime che oscillano tra 500.000 e oltre 1 milione di abitanti, dimostrandosi perciò tutt'altro che attendibili)¹⁵; dall'altra, l'interesse delle istituzioni che operano nel campo dell'aiuto allo sviluppo spinge a mettere in ombra l'esigenza di una corretta analisi dell'economia pastorale ritenuta un retaggio del passato. Merita notare, per esempio, che non sono disponibili dati e ana-

lisi sul rapporto popolazione umana/popolazione animale che è invece un indicatore economico, sociale e culturale di importanza strategica.

Tra il 1997 e il 2001 ho effettuato un accurato controllo delle stime allora disponibili che ho cercato successivamente di sottoporre a verifica nel primo esercizio di raccolta dei dati sul terreno nella stagione autunno-inverno 2001-2002¹⁶. La popolazione dell'intera regione era stimata nel 2001 in circa 460.000 individui, e per il 2015 potrebbe essere stimata intorno ai 550.000 abitanti (TAB. 1), di cui circa il 40% nella fascia di età compresa tra 0 e 18 anni. Quasi il 90% della popolazione vive in aree rurali e dipende dal sistema di produzione primaria situandosi mediamente al di sotto della soglia di povertà con un reddito annuo pro-capite inferiore a 300 USD¹⁷. La speranza di vita non supera i 48 anni e l'alfabetizzazione è calcolata intorno all'11% (TAB. 4). Lo stato nutrizionale della popolazione è stimato al di sotto dello standard definito internazionalmente (FAO 1973)¹⁸, soprattutto per quanto riguarda la popolazione infantile in cui la mortalità entro il primo anno ed entro i primi cinque anni di vita è superiore alla media dei paesi africani¹⁹.

Nella produzione pastorale di sussistenza, i fattori produttivi sono il lavoro umano, il capitale animale e il territorio (pascoli e acque). Il primo è fornito dalle due classi di età maschili più giovani e dalle donne che lavorano sino ad età avanzata. I Karimojong, come la maggior parte delle società pastorali est africane sono organizzati in classi di età che, in genere, sono composte sulla base delle generazioni in cui l'età reale è socialmente rilevante principalmente per le classi più giovani. Queste ultime comprendono i non iniziati che in molti casi sono definiti "topi", e una classe di età immediatamente superiore di iniziati che fornisce i guerrieri. Le generazioni più anziane (ma indipendentemente dall'età reale degli individui) detengono l'autorità familiare e spirituale, nonché il potere politico. Questo è generalmente esercitato in forma collegiale secondo i vari livelli a partire dal *manyatta*, cioè un recinto di capanne di forma circolare, difeso da steccati in cui vivono più gruppi familiari insieme ai loro animali; all'*ere*, cioè un territorio ancestrale clanico in cui sussistono gruppi di *manyatta*; fino al gruppo dialettale locale nel suo complesso. L'iniziazione dei guerrieri è un atto sociale della massima importanza perché stabilisce in modo formale e rituale la dipendenza dei guerrieri dagli anziani. L'assunzione del potere da parte di una classe di età²⁰ avveniva in passato con una grandiosa assemblea ceremoniale di tutti i gruppi pastorali che si riconoscevano in una comune identità. Era anche l'occasione per sospendere relazioni ostili e riaffermare una solidarietà politica al livello "etnico" più elevato e nei confronti di altre società con cui non era condivisa la medesima identità politico-culturale. Per esempio, i Karimojong del Sud (Bokora, Matheniko, Pian) hanno celebrato il passaggio del potere nel

1951 (Dyson-Hudson 1966), e sembra che da allora una tale fondamentale cerimonia non sia stata più realizzata. Il drastico indebolimento del potere formale degli anziani si è riflettuto sul sistema delle iniziazioni dei guerrieri di cui si registra ormai dagli anni Ottanta una progressiva desuetudine. L'antica subordinazione assoluta dei guerrieri all'autorità degli anziani è venuta meno con l'acquisizione delle armi automatiche dalla fine degli anni Settanta, innescando un processo di crescente anarchia in cui il carattere collegiale e rituale del potere della classe anziana ha lasciato il posto ad una polverizzazione di relazioni tra anziani e giovani all'interno di circuiti sempre più ristretti, e ad un'autonomia dei guerrieri sempre più pronunciata²¹.

Guerrieri e "topi" sono incaricati del lavoro di gestione e controllo delle mandrie e dei greggi; donne e "topi" provvedono alla mungitura e alla lavorazione del latte per la produzione dei derivati. Le donne si occupano anche delle attività di coltivazione. I guerrieri, insieme agli uomini delle superiori classi di età, sono autorizzati a procurarsi delle mogli per le quali devono pagare una dote essenzialmente in bovini. Perciò, più un guerriero è in grado di procurarsi capi di bestiame mediante razzie, più è capace di affrancarsi dall'autorità dei suoi anziani e competere con loro per acquistare donne.

Il sistema pastorale²² è fondato sulla mobilità degli animali per la ricerca del pascolo e delle risorse idriche, ed è finalizzato soprattutto al latte (e suoi derivati), e solo secondariamente alla carne (particolarmente degli ovicaprini). L'approvvigionamento di carboidrati deriva essenzialmente dallo scambio di latte e derivati con miglio e soprattutto sorgo prodotti dalle società coltivatrici, ma anche da marginali produzioni locali. La crescita demografica dei gruppi domestici che sussistono sul bestiame, nonché il timore di perdite (per morie o razzie), spiegano l'attitudine dei pastori a favorire l'incremento del capitale animale in relazione alle disponibilità ambientali e alle fluttuazioni climatiche. Questo comportamento opportunistico (Hjort 1981; Sandford 1982) tende a mantenere un rapporto ottimale animali/uomini allo scopo di consentire un approvvigionamento costantemente eccedente di latte e derivati, la cui disponibilità è garanzia di rifornimento di cereali da parte dei produttori agricoli. In Karamoja, i luoghi di mercato durante la stagione umida, in cui si assiste alla massima concentrazione dei pastori e delle mandrie nei territori ancestrali, sono vivida testimonianza di un sostenuto sistema di scambi tra produttori locali e agricoltori.

Il capitale animale appartiene agli anziani capifamiglia e le mandrie familiari sono il risultato di una redistribuzione dell'intero stock di capitale tra le diverse famiglie imparentate o alleate che ne detengono la proprietà. Così, eventuali perdite dovute a malattie o razzie, sono equamente

ripartite tra i gruppi familiari che partecipano al sistema redistributivo. La composizione delle mandrie in termini di rapporto tra numero di animali e componenti la famiglia umana, nonché tra vacche in lattazione, vacche temporaneamente non produttive, tori, manzi e vitelli, corrisponde mediamente alle analisi condotte da Dahl & Hjort (1976), così come le analisi di Fratkin & Smith (1994) sui tempi di lavoro e sui rapporti tra mandrie e territori si dimostrano fondamentalmente corrette.

La mobilità pastorale è caratterizzata da due distinte dinamiche di transumanza: la prima e più macroscopica è quella che spinge i pastori a concentrarsi nei *ngireria* (sing. *ere*, insediamento con annesse aree pascolative ancestrali) durante la stagione umida, e a disperdersi in territori più vasti verso le pianure occidentali durante la stagione secca. La seconda è legata ai percorsi endodromici specifici delle due stagioni. Un elemento strutturale della vita pastorale è la razzia del bestiame. I gruppi che tra loro intrattengono storicamente relazioni ostili si rubano reciprocamente le mandrie²³. La razzia, come si è accennato sopra, è una pratica legata al *bridewealth*, la dote per l'acquisizione di una moglie, e rappresenta una sorta di *performance* socialmente richiesta ai giovani maschi. Questi elementi contribuiscono ad illuminare il permanente stato di conflittualità intra- ed interetnica che preesiste all'acquisizione delle armi automatiche da parte dei Karimojong.

Il controllo dei territori ancestrali è organizzato su base clanica. Quello sulle fonti d'acqua è invece legato all'organizzazione politico-territoriale più ampia. La questione si complica durante la stagione secca con la dispersione delle mandrie. All'interno della Karamoja, i diritti di pascolo sono tradizionalmente regolati da accordi tra clan e da alleanze tra gruppi che si tramandano da generazioni. Quando però le mandrie sono costrette ad espandersi in territori di distretti confinanti in cui sono stanziate popolazioni agricole, devono subentrare accordi di altro tipo, in assenza dei quali è inevitabile che esplodano conflitti anche violenti.

Il modo di produzione e riproduzione specifico del pastoralismo si struttura, quindi, a partire da relazioni di subordinazione dei giovani agli anziani, funzionali alla gestione, difesa e accrescimento degli insediamenti umani e del patrimonio animale, nonché al controllo delle donne. Le reti di parentela e alleanza che detengono la proprietà complessiva degli animali redistribuiti tra i vari gruppi domestici e i vari insediamenti, costituiscono un sistema di controllo politico-economico e garantiscono il mantenimento e la costante redistribuzione del capitale. Il gruppo di parentela con il suo territorio è l'unità politica di base i cui diritti e prerogative sono soggetti ad un perpetuo processo di negoziazione che assume una connotazione positiva all'interno della rete delle alleanze in cui si stipulano i matrimoni e si redistribuiscono le mandrie; assume, al contrario, una

connotazione negativa tra i gruppi che tradizionalmente mantengono un rapporto di ostilità e di reciproca sottrazione violenta di capi di bestiame.

La crisi alimentare e le sue cause

Nel 2002, poco meno del 50% del territorio vincolato come *game reserve* fu declassato e restituito all'uso pubblico in considerazione dello stato di fatto dei luoghi (Rugadya & Kamusiime 2013). Osservando le stime demografiche (TAB. 1), possiamo arguire che nel 1948 una popolazione di circa 125.000 individui utilizzasse un territorio di circa 3000 km². Nel 2001, una popolazione di circa 460.000 individui aveva a disposizione, di fatto anche se non ancora di diritto, intorno a 13.000 km². Il rapporto km² pro-capite è pertanto variato da 0,024 nel 1948 a 0,028 nel 2001 con solo un modesto incremento. La stima della quantità di terra coltivata annualmente (col sistema della rotazione dei terreni) è di circa 1.500 Km² (TAB. 3), l'11,5% del territorio complessivamente disponibile. Per calcolare la superficie realmente usata per le attività pastorali, bisogna aggiungere alle aree agricole quelle aree non utilizzabili perché occupate da insediamenti e infrastrutture, e soprattutto le ampie zone di rispetto fra territori etnici²⁴. Perciò una stima prudenziale del territorio effettivamente disponibile per il pascolo può aggirarsi intorno ai 10.000 km².

Quanto all'economia, il dato apparentemente fondamentale è il reddito annuo pro-capite, ma gli indicatori economici più significativi sono altri e fanno riferimento al rapporto tra popolazione umana e popolazione animale, nonché al carico animale sul territorio. La TAB. 2 ci consente di calcolare la disponibilità teorica di UBT²⁵ pro-capite in circa 1,1, valore estremamente basso perché il rapporto UBT pro-capite minimo per garantire un livello base di autosussistenza non può essere inferiore a 3,5-4, dal momento che una UBT produce mediamente intorno a 650-750 Kcal al giorno. Infine, il carico animale sul territorio risulta di oltre 46 UBT/Km², quando il carico ottimale in un ambiente di savana semi-arida non dovrebbe superare 7 UBT/Km² (Pavanello 1984: 223).

La situazione generale della Karamoja, ad un primo sommario esame, appare quella di un territorio prevalentemente pastorale, caratterizzato da notevole sovraccarico animale ed eccessivo sovrapascolamento (*overgrazing*), con popolazioni ad un livello molto primordiale di sviluppo. Il sistema è nettamente orientato verso la produzione pastorale, ma non sembra in condizione di riprodurre la società. Benché il rapporto UBT pro-capite di 1,1 sia calcolato sui dati dei *District Veterinary Offices* che derivano dalle vaccinazioni e non da effettivi censimenti, esso tuttavia mostra che l'attività di allevamento transumante non possa garantire una base minima di sostentamento per le popolazioni locali. Se calcoliamo il prodotto animale

sulla base della stima di 461.750 UBT, possiamo ipotizzare una produzione energetica sufficiente a coprire il fabbisogno di circa il 24% della popolazione. Ne consegue che l'equivalente di almeno 2,4 UBT pro-capite debba necessariamente provenire dalla coltivazione e da altre attività. La TAB. 3 presenta le stime delle produzioni agricole di sussistenza, nonché di *cash crop*, elaborate dagli uffici distrettuali sulla base di proiezioni ricavate da inchieste su aree-pilota la cui rappresentatività è difficilmente dimostrabile. È indicativo, inoltre, della scarsa accuratezza delle rilevazioni che, per esempio, non figuri il tabacco che viene coltivato in tutti i *manyatta* nelle aree coperte di letame dove vengono tenute le vacche. Il tabacco, di uso comune essenzialmente per il fiuto, è agevolmente commercializzato nei mercati locali, ed è sicuramente una fonte di reddito.

Le stime del *food crop* presentano un prodotto totale annuo per una quantità di Kcal sufficiente a soddisfare intorno al 39% del fabbisogno calorico annuo della popolazione. La somma delle due componenti del sistema di produzione primaria non supera perciò, nel migliore dei casi, il 63% del fabbisogno energetico. Il calcolo della frazione di produzione di *cash crop* (oleaginose) è certamente più accurato e si riferisce a coltivazioni specializzate controllate da compagnie commerciali. I redditi che ne derivano sono appropriati da una ristretta élite in parte estranea alla Karamoja. La popolazione rurale mantiene tuttavia alcune possibilità di produrre reddito oltre le attività di produzione primaria, come per esempio il caso del tabacco che ho appena menzionato, ma il cui commercio è difficilmente misurabile. Ben più importante è però il commercio del bestiame, ma bisogna osservare che spesso, in conseguenza di razzie, gli animali vengono avviati al commercio sotto il controllo di personaggi occulti e quindi sfuggono alla rilevazione del mercato²⁶. È difficile pertanto valutare l'incidenza del commercio nella produzione complessiva del reddito. Sulla base di stime da me effettuate nel 2001, è possibile ipotizzare che le attività commerciali connesse alla produzione della sussistenza contribuiscano alla soddisfazione complessiva del fabbisogno energetico per un ulteriore 15%, arrivando così al 78%. La frazione che tuttavia manca si riverbera negativamente soprattutto su gruppi vulnerabili (donne, bambini, emarginati) che risultano affetti da denutrizione o malnutrizione, rappresentando un grave problema umanitario. Questa stima di un 22% di carenza alimentare è sostanzialmente coerente con i dati del rapporto FAO 2010 sullo *State of Food Insecurity in the World*.

Schneider (1979: 87) riporta alcuni dati relativi a gruppi pastorali dell'Africa orientale da cui si ricava che presso i Karimojong il rapporto UBT pro-capite sarebbe sceso tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta a circa un terzo del suo valore precedente. Confrontando le informazioni di Schneider con i dati in nostro possesso, possiamo ipotizzare che nel 1948, a fronte di una popolazione rurale di circa 125.000 individui, la consistenza del patrimonio

animale dovesse aggirarsi intorno alle 415.000 UBT (di poco inferiore quindi, in termini assoluti, a quella stimata nel 2001), con un rapporto di UBT pro-capite di 3,3. In oltre mezzo secolo, il grado di sovrapascolamento sarebbe rimasto pressoché invariato, mutando invece tragicamente le condizioni ambientali e quelle economiche e alimentari della popolazione umana.

Le cause di una simile decrescita possono essere imputate ad almeno tre fattori fondamentali: (1) le cicliche siccità ed epizoozie di cui si ha notizia sin dall'ultimo decennio del XIX Secolo; (2) l'incremento demografico umano (di circa il 300% in 60 anni) e il conseguente incremento (a tasso minore e decrescente) del patrimonio zootecnico, elementi questi che hanno compromesso la possibilità di mantenere l'equilibrio di sussistenza e hanno contribuito in modo determinante all'*overgrazing* e alla progressiva distruzione dell'ambiente²⁷; e, *last but not least*, (3) le fallimentari politiche governative e di aiuto allo sviluppo che hanno perpetuato gli errori e i pregiudizi dello sfruttamento coloniale. I Britannici avevano recintato il 90% della regione per scopi turistico-conservativi, limitando la mobilità pastorale all'interno dei territori ancestrali, e avevano destinato all'espansione di popolazioni agricole quote significative di territorio tradizionalmente utilizzate nella transumanza. La radice dell'errore fu una superficiale e grossolana interpretazione del comportamento pastorale, e la percezione fallace che la maggior parte del territorio fosse praticamente inutilizzata e perciò destinabile ad altre attività.

Nei primi anni Ottanta, durante il periodo piuttosto turbolento del secondo mandato di Milton Obote e della guerriglia che ha sconvolto l'Uganda settentrionale, prima della conquista del potere da parte di Museveni nel 1986, c'è stato un forte dibattito sulle cause delle ricorrenti carestie che da un paio di decenni creavano gravissimi problemi in Karamoja. Mamdani (1982, 1986) pubblicò sulla *Review of African Political Economy* un feroce atto d'accusa nei confronti del passato coloniale, sostenendo che l'imperialismo britannico avesse distrutto una «historically evolved balance between the people and their environment» (Mamdani 1982: 67), e attribuendone la causa a tre fattori: la riduzione del territorio disponibile, l'imposizione di programmi di destoccaggio e commercializzazione del bestiame con connessa tassazione dei proventi, e soprattutto la politica di impedimento alla transizione verso l'agricoltura. Il pregiudizio evoluzionista che è alla base della visione marxista di Mamdani, ma che d'altronde era ampiamente condiviso dagli stessi imperialisti britannici²⁸, lo spinge a ritenere che la coltivazione sia uno stadio di sviluppo economico più avanzato rispetto al pastoralismo, e che pertanto da questo all'agricoltura debba necessariamente prodursi una transizione. Al tempo stesso, gli impedisce di vedere che le azioni intraprese dai colonialisti non erano finalizzate a bloccare un'improbabile transizione verso l'agricoltura, bensì a tutelare l'ambiente e a libera-

lizzare l'accesso al mercato della carne. Nella mente degli "imperialisti", lo sviluppo del commercio avrebbe prodotto un processo di integrazione con le confinanti società agricole. È singolare come Mamdani (1986: 87) non si avvedesse che la radicale «disruption of the various elements of existing labour processes» di cui egli accusava il colonialismo britannico fosse l'esito combinato non solo della pretesa di far evolvere in senso agricolo una società pastorale, minando alle radici il sistema di transumanza, ma anche del problematico rapporto che lega incremento demografico umano e animale che crescono a tassi differenziati in un sistema territoriale limitato.

La spirale di violenza e le strategie di *conflict-resolution*

Inizialmente, il possesso di armi automatiche da parte dei Karimojong mirava ad assicurare la difesa degli animali contro le razzie dei gruppi pastorali kenioti, soprattutto Turkana e Pokot, che già da diversi anni disponevano di kalashnikov. La strutturale conflittualità intra- ed interetnica nell'area si è, tuttavia, progressivamente intrecciata con una crisi economica, ecologica ed umanitaria sempre più acuta e con un preoccupante incremento di fenomeni di banditismo. Il rifornimento di armi è proseguito negli anni, sia attraverso i corridoi che collegavano la guerra in Sud-Sudan con la guerriglia nel Nord-Uganda, sia dalla Somalia attraverso il Kenya²⁹.

Da quando il *National Resistance Army* di Museveni ha preso il potere nel 1986, il governo ha cercato di ripristinare un regime di sicurezza privilegiando l'opzione militare e tentando ripetutamente di disarmare i Karimojong³⁰ con episodi di repressione violenta che si sono spesso ritorti contro le forze armate nazionali³¹. Nel 1999, questi scontri raggiunsero una preoccupante intensità per cui il governo ordinò l'intervento dell'esercito con la copertura aerea di elicotteri dotati di armamento automatico con gravi conseguenze per la popolazione civile (cfr. Mirzeler & Young 2000: 408). In seguito a questi eventi, il governo decise di procedere al disarmo dei guerrieri, e all'inizio le operazioni si svolsero in un clima di collaborazione e di consegna volontaria delle armi. Tuttavia, non è difficile immaginare che il rifornimento di kalashnikov attraverso il mercato illegale proseguisse attivamente e che – come molti anziani mi confermarono - le armi che venivano consegnate fossero quelle vecchie che dovevano essere sostituite.

When disarmament begun again in 2001, the government was able to recover some 10,000 guns. [...] Thereafter, this turned into a phase of recovery by force, which resulted in constant clashes between the national army and the Karimojong warriors. Thus, the security situation deteriorated substantially during the first part of 2002. In one recent clash, more than 130 people are said to have been killed, with a considerable loss not only of soldiers and warriors, but also of women and children³² (Närman 2003: 132).

Tuttavia, le operazioni di disarmo forzato proseguirono e nel 2006 i media rivelarono atrocità compiute sulla popolazione civile dall'esercito ugandese nel corso di operazioni condotte nei villaggi per il sequestro di armi nascoste. In settembre 2007, lo *Human Rights Watch* pubblicò un rapporto sulla situazione in Karamoja in cui venivano stigmatizzati episodi di tortura e uccisioni anche di bambini. Le ripetute azioni di disarmo dei Karimojong da parte del governo sono state anche accompagnate da iniziative di *conflict-resolution* intraprese dalla prima metà degli anni Novanta da vari soggetti, ma in particolare dal fronte della cosiddetta "società civile" composto da attivisti espatriati che collaboravano con le organizzazioni internazionali e le ONG, insieme a politici emergenti. Fu creata in quegli anni la KISP (*Karamoja Initiative for Sustainable Peace*) cui furono invitati a partecipare alcuni tra i più influenti o temuti anziani dei diversi gruppi locali. La KISP si fece promotrice di colloqui di pace tra le componenti etniche della regione. L'iniziativa fu subito sostenuta dagli organismi internazionali di aiuto allo sviluppo presenti in Karamoja che colsero l'occasione per legare un possibile processo di pace all'ipotesi di un autentico avvio della politica di *self-reliance*, insieme ad efficaci forme di coordinamento delle azioni. Fu messa in campo una *implementing agency* con il compito di gestire cospicui finanziamenti finalizzati allo sviluppo e legati al processo di pace. Peraltro, era previsto che i partecipanti Karimojong agli incontri periodici ricevessero un compenso che copriva più che ampiamente le spese di trasporto, vitto e alloggio, e rappresentava un incentivo interessante al processo di pace. Ai colloqui convocati annualmente, si confrontavano due schieramenti tutt'altro che compatti al loro interno³³. Il primo, composto dai rappresentanti delle istituzioni di aiuto allo sviluppo, si divise subito tra coloro che ritenevano l'aiuto d'emergenza e la distribuzione di cibo determinanti per la pace, e coloro che, al contrario, pensavano che l'aiuto alimentare non avrebbe fatto altro che scoraggiare la popolazione dal sostenere gli sforzi di sviluppo agricolo. Il secondo era composto dai rappresentanti dei gruppi Karimojong, gli anziani della KISP, nonché vari politici locali i cui rispettivi interessi si sono rivelati immediatamente in conflitto per la necessità di ciascun gruppo di garantirsi i più ampi margini di movimento, e soprattutto le maggiori quote di distribuzione alimentare umanitaria. Le assemblee di pace, tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila, sono state il terreno in cui è maturata la tendenza a gonfiare le stime demografiche per poter giustificare l'incremento costante dell'afflusso di risorse alimentari canalizzate dal WFP nel quadro della sua politica di emergenza umanitaria. È stato, inoltre, molto chiaro fin dall'inizio che i colloqui di pace dovevano svolgersi all'inizio della stagione delle piogge, perché in quella fase dell'anno i pastori in transumanza ritornano nei territori ancestrali provocando la massima concentrazione di mandrie,

ed è anche l'epoca in cui è più elevato il livello di scambio di mercato, per cui è indispensabile sospendere le relazioni ostili e le razzie. Questa esigenza è stata ogni anno la piattaforma fondamentale di negoziato, ma corrisponde perfettamente al comportamento tradizionale che ha sempre favorito relazioni pacifiche e sospensione di ostilità durante la stagione delle piogge. I colloqui di pace si sono quindi rivelati una patetica e superflua liturgia. Infatti, era anche evidente che non si potesse prevedere, né tantomeno attuare, alcuna garanzia che, con l'inizio della transumanza alla fine della stagione umida, l'accordo di pace non fosse regolarmente infranto con tradizionali e cruento riprese di atti ostili e razzie in concomitanza con il diradarsi della presenza nei pascoli ancestrali. Tra l'altro, la fine del periodo umido coincide con la fase di maggiore aumento di peso dei capi di bestiame, e perciò con il momento dell'anno in cui il loro valore commerciale è più alto. Quindi è anche il periodo più favorevole alle razzie finalizzate al commercio illegale. Infine, l'eccedenza alimentare introdotta nella regione dai programmi di emergenza, alleviando sostanzialmente la strutturale carenza di prodotti agricoli, ha reso ancora più proficuo quel commercio illegale rendendo meno interessante la commercializzazione legale degli animali. L'unico risultato prodotto dal cosiddetto processo di pace sembra essere stato, perciò, il confronto retorico tra i soggetti coinvolti nelle politiche di emergenza e di sviluppo, insieme al consolidamento e alla perpetuazione dell'ideologia dell'emergenza.

Emergenza vs. sviluppo: un paradosso dei nostri giorni

Per analizzare il conflitto tra i soggetti impegnati sul terreno dei progetti di sviluppo e di emergenza umanitaria, mi servirò di due contributi critici, apparsi entrambi nel 2010, che, pur nella loro debolezza teorica e superficialità, rappresentano efficacemente il contrasto che ormai da anni caratterizza il mondo della cooperazione internazionale tra gli operatori dell'aiuto allo sviluppo e quelli degli aiuti d'emergenza per la lotta all'insicurezza alimentare. Il primo saggio è un *research report* pubblicato su *Nomadic Peoples* a firma di S. Levine, un consulente che ha partecipato ad una ricerca sui budget familiari in un campione di zone rurali in Karimoja nel 2010³⁴. Il secondo è un saggio apparso su *Third World Quarterly* a firma di M. O'Keefe, che analizza la politica dell'emergenza umanitaria degli anni più recenti. Questi due interventi sono ispirati all'esigenza che si va recentemente affermando di riconsiderare le politiche e le pratiche dell'aiuto alimentare d'emergenza (cfr. Knaute & Kagan 2009), nonché le relazioni tra queste e le politiche di sviluppo nel quadro del dibattito internazionale sui *Sustainable Development Goals*³⁵.

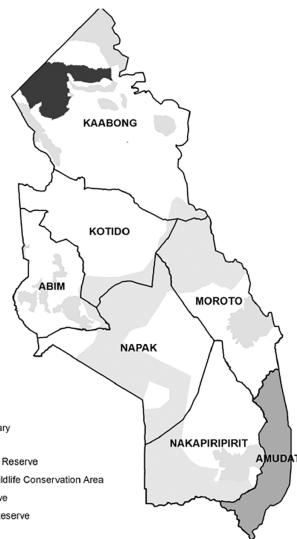
Il saggio di Levine è un coraggioso atto d'accusa contro l'ideologia dell'emergenza e prende le mosse dal mutamento di prospettiva nelle agenzie dei donatori in cui, dall'inizio degli anni Due mila, si è finalmente iniziato a mettere in discussione la logica di legare l'intervento umanitario in una regione pastorale agli indicatori basati esclusivamente sui raccolti agricoli. Molte organizzazioni di aiuto allo sviluppo, sulla scorta di recenti studi sul pastoralismo africano³⁶, hanno anche iniziato a riconsiderare il tradizionale approccio anti-pastorale e le politiche conservative finora applicate negli ecosistemi semi-aridi. Un tale mutamento di prospettiva ha favorito la promozione di indagini sull'economia familiare con l'obiettivo di comprendere finalmente il modo in cui la popolazione della Karamoja produca la propria sussistenza e come possa effettivamente affrontare le annate di piogge scarse. Spesso, purtroppo, queste ricerche sono ispirate ad un pressappochismo sociologico irritante e le conclusioni sono tratte più sulla base di esigenze politiche che su dati scientificamente consistenti. Levine (2010: 148) sostiene che, alla luce dei risultati della ricerca sui budget familiari, non esista, in Karamoja, alcuna necessità strutturale di un aiuto umanitario di emergenza³⁷. Gli esiti dell'indagine mostrerebbero, infatti, che le strategie ottimali di sussistenza per la maggior parte della Karamoja, sia in termini di massimizzazione del reddito che in una prospettiva di minimizzazione del rischio, ruotano intorno all'economia del pastoralismo mobile. Levine, inoltre, afferma che c'è un consenso generale sull'idea che le densità animali sul territorio non siano tali da compromettere la produttività³⁸. L'aiuto alimentare d'emergenza si rivela quindi indispensabile solo per i gruppi domestici che dipendono interamente dai raccolti, o quando i termini dello scambio commerciale tra cereali e prodotti zootecnici sono eccezionalmente sfavorevoli per questi ultimi. La pratica, ormai in atto da decenni, di immettere nella regione copiose quantità di aiuti alimentari in concomitanza con periodi di diminuzione delle piogge non solo si rivela non necessaria, ma produce conseguenze negative in quanto sostiene l'immagine dei Karimojong come "problema" e accredita l'idea dell'economia pastorale di sussistenza come non sostenibile, spingendo in maniera sempre più decisa verso una politica di conversione all'agricoltura. A nessuno dovrebbe sfuggire quanto questa politica sia decisamente contraddittoria perché una popolazione pastorale che riceve gratuitamente prodotti agricoli in notevole quantità non ha alcun incentivo ad impegnarsi nella coltivazione. Levine conclude che l'economia di sussistenza basata sul bestiame si conferma, al contrario, come la migliore strategia di produzione in grado di sostenere la popolazione: «*the best economic mainstay of households in Karamoja*» (Levine 2010: 152). Perciò, la prima preoccupazione di un sistema di interventi finalizzati alla sicurezza alimentare dovrebbe essere una politica di consolidamento e sviluppo del pastoralismo.

L'articolo di O'Keefe (2010: 1285) analizza il cosiddetto CAP (*Consolidated Appeals Process*)³⁹, relativo alla Karamoja nel 2009, e si propone di chiarire l'impatto che gli interventi di emergenza umanitaria hanno sulla dinamica delle crisi croniche. Per la sua analisi si serve dei risultati di una indagine socio-geografica dagli obiettivi molto limitati e costruita in base a criteri piuttosto superficiali, condotta in Karamoja durante l'estate del 2009⁴⁰. Il CAP 2009 ha contemplato richieste per progetti di intervento per oltre cento milioni di dollari di cui sono stati effettivamente erogati 91 milioni. Dei 48 progetti presentati, solo 13 hanno ricevuto un finanziamento. I fondi per questi 13 progetti sono stati messi a disposizione da sette differenti soggetti donatori ed erogati a nove operatori tra agenzie internazionali e organizzazioni non governative. Dei 91 milioni di dollari, ben 81 sono stati destinati ad un unico progetto: il 'Targeted Food Distribution Project' gestito dal WFP che ha distribuito razioni alimentari al 95% della popolazione⁴¹. Questa cospicua distribuzione di cibo è stata giustificata con l'assunto non dimostrato che la regione fosse sull'orlo di una catastrofe umanitaria, suscitando la critica di O'Keefe (2010: 1286) che giustamente osserva che la distribuzione gratuita di risorse alimentari è spesso legata più alle strategie commerciali dei paesi donatori che ai reali bisogni dei riceventi. Pur non riuscendo a penetrare le cause della crisi del sistema pastorale, anch'egli riconosce che «in Karamoja the most ecologically appropriate livelihood option that can help attain food security is agro-pastoralism», e coglie un indizio che getta luce sul reale carattere della competizione tra attori dell'emergenza e dello sviluppo:

In Karamoja, the number of external actors has increased dramatically in the past few years [...]. The CAP funding is channelled through large INGOs who can then sub-contract to local NGOs. Local NGOs often have a better understanding of context than the international organisations but at each stage of financial devolution, a further transaction cost of between 5 and 15 per cent occurs (O'Keefe 2010: 1285-1286).

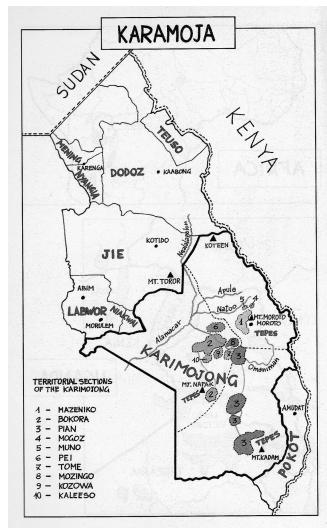
In conclusione, questi due recenti contributi permettono di valutare il livello di conflitto che si gioca nell'arena dell'aiuto internazionale allo sviluppo e delle emergenze umanitarie. Da un lato, i gestori dell'emergenza operano in un quadro che tende ad autoperpetuarsi attraverso la testarda riproposizione della necessità della transizione agricola, senza rendersi conto di quanto, in realtà, questa venga ritardata indefinitivamente proprio dall'aiuto alimentare. Dall'altro, i negazionisti dell'emergenza recuperano il tema della razionalità ecologica ed economica del pastoralismo, scoprendo finalmente la fallacia dell'opzione evoluzionista e sviluppista, ma non riescono a cogliere gli elementi strategici della crisi del sistema di produzione pastorale.

FIGURA I
Karamoja



Fonte: Egeru *et al.* (2015).

FIGURA 2
Carta Etnica



Fonte: Novelli (1999: XVI).

CONFLITTO NEL CONFLITTO

TABELLA 1
Dati demografici sulla Karamoja

Anno	Popolazione	Incremento netto	% Incremento
1948	125.567		
1959	171.945	46.378	36,9
1969	283.776	111.831	65,0
1991	398.896	115.120	40,5
2001 ^a	460.000	61.104	15,3
2015 ^b	550.000	90.000	19,5

^a Stima elaborata da fonti governative basata su dati forniti dagli uffici distrettuali, dalle Chiese e dalle ONG.

^b Stima elaborata sulle proiezioni demografiche del 2001 realizzate in base al tasso di crescita demografica annua stimata dello 0,7%.

Fonte: Dyson-Hudson (1966); Gartrell (1985: 105); fonti governative ugandesi, 2001^a.

TABELLA 2
Consistenza del patrimonio animale in Karamoja, anno 2001 (elaborazione dell'autore su dati dei *District Veterinary Offices*)

Distretti (gruppi locali)	N. capi bovini	N. capi ovicaprini	Totali in UBT
Napak (Bokora)	80.000	60.000	66.000
Moroto (Matheniko)	60.000	45.000	49.500
Nakapiripirit (Pian)	70.000	45.000	57.000
Amudat (Pokot)	55.000	30.000	44.250
Kotido (Jie)	150.000	145.000	127.000
Kaabong (Dodoth)	96.000	165.000	88.500
Abim (Labwor)	34.000	40.000	29.500
<i>Totale Karamoja</i>	<i>545.000</i>	<i>530.000</i>	<i>461.750</i>

TABELLA 3
Destinazioni colturali e produzioni medie di sussistenza – *food crop* (elaborazioni su dati dei District Agricultural Offices per gli anni 1997-2001). I valori in Kcal sono ricavati dal repertorio FAO (1970)

Coltivi	% Terra coltivabile (stime)	Superfici coltivate in Ha (stime)	Produzioni annue medie per Ha in Kg (stime)	Valore in miliardi di Kcal del prodotto totale annuo stimato
Mais	16	24.000	800	70,0
Miglio	20	30.000	450	46,0
Sorgo	21	31.500	450	48,0
Tuberi	3	4.500	2.500	16,0
Legumi	9	13.500	300	8,5
<i>Totale</i>	<i>69</i>	<i>103.500</i>		<i>178,0</i>
<i>Food Crop</i>				
Oleaginose	31	46.500	500	
<i>Cash Crop</i>				
<i>Totale generale</i>	<i>100</i>	<i>150.000</i>		

TABELLA 4

Fonte: OCHA (*United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*), *Focus on Karamoja* (Geneva 2009: 8)

Indicatori di sviluppo umano	Uganda	Karamoja
Speranza di vita	50,4	47,7
Popolazione sotto il livello di povertà	31%	82%
Tasso di mortalità materna (su 100.000 nati vivi)	435	750
Tasso di mortalità infantile (su 100 nati vivi)	7,6	10,5
Tasso di mortalità infantile sotto i primi 5 anni di vita (su 100)	13,4	17,4
Malnutrizione acuta	6%	9%
Accesso ad unità igieniche	62%	9%
Accesso all'acqua potabile	63%	40%
Tasso di alfabetizzazione	67%	11%

Note

1. L'analisi delle "chronic crises" (*Third World Quarterly*, 2010, a cura di Munslow & O'Dempsey), mette in evidenza la spirale che si innesta tra crisi umanitaria e interventi d'emergenza che tendono a perpetuarla. «The "relief to development" debate emerged from a series of complex political emergencies (CPEs). CPEs have been described as destroying taxonomies that neatly differentiate between emergency and non-emergency (developmental) phased response. The concept of a linear transition from relief through rehabilitation to development is inadequate» (O'Keefe 2010: 1272).

2. «The first contact between the Karamojong and the British came in 1898 with a military expedition led by Major J. Macdonald [...]. In 1911 Captain Tufnell was appointed Touring Officer for the Rudolph area, which included Karamoja» (Barber 1962: 111-112). «Administration first came to Karamoja in 1915 when police patrols were started [and] the appointment of the first District Commissioner in 1921» (Baker 1975: 192). Cfr. Barber (1968).

3. «There is no doubt that most governments in the region have been more inclined to promote policies favoring the nonpastoral sectors of their predominantly agrarian economies, at the expense of the pastoral communities» (Muhereza 1999: 46).

4. Si vedano Gartrell (1985); Krälti (2010); Mamdani (1982); Mamdani, Kasoma & Kastende (1992); Muhereza (1999); Levine (2010). Un briefing pubblicato nel 2003 sulla *Review of African Political Economy* sintetizza efficacemente questo atteggiamento: «Consecutive governments tended to neglect Karamoja, reflected in a statement by the first Prime Minister, Milton Obote, who is supposed to have claimed that "Uganda cannot wait for Karamoja to develop"» (Närman 2003: 130).

5. «Sadly, many of the worst and most misleading generalizations have been taken up by the emerging élite in independent Uganda who commonly refer to the pastoralists as 'primitive', 'uncivilized' etc., or simply laugh at them» (Baker 1975: 196).

6. I quattro stadi sono: caccia, pastorizia, agricoltura, commercio, e corrispondereb-

bero alle quattro forme di insediamento umano: lo stadio selvaggio della banda nomade, il gruppo seminomade di pastori, il villaggio sedentario, la città. La teoria dei quattro stadi può farsi risalire a Locke (1690).

7. Cfr. Gray (2000); Mkuutu (2007, 2008, 2010); Muhereza (1999); Ocan (1992, 1994). Sulla violenza in Karamoja c'è una letteratura politologica e paraetnografica ormai cospicua, ma spesso caratterizzata da superficialità e dall'uso di categorie poco perspicue, come la distinzione discutibile tra culture individualiste (paesi occidentali) e culture collettiviste (in Africa, Asia ecc.) (cfr. Jabs 2005, 2010). In un articolato intervento pubblicato su *Current Anthropology* (Gray *et al.* 2003), un gruppo di ricercatori americani ha analizzato darwinianamente cause e conseguenze della spirale di violenza armata in Karamoja: «While AK-47 raiding may have augmented their collective cattle wealth, [...] in Darwinian terms, human agency in the form of collective violence appears to have acted as the principal agent of selection among Karimojong pastoralists in the second half of the 20th century» (Gray *et al.* 2003: 3).

8. L'Unione Europea e le Agenzie delle Nazioni Unite (FAO, UNDP, UNICEF, WFP).

9. Tra questi, l'Italia riveste una posizione di primo piano in quanto principale paese donatore nel settore sanitario. Le altre maggiori agenzie nazionali presenti sono l'USAID (USA), l'ODA (UK), la Danida (Danimarca), la Netherlands Development Agency (SNV).

10. In particolare, l'italiana Medici per l'Africa CUAMM, la britannica Oxfam, varie ONG di tipo internazionale, come la Lutheran World Federation, Save the Children, Médecins sans Frontières, e molte piccole ONG finanziate dagli Stati Uniti e dalle Agenzie nazionali europee di cooperazione, o da grandi fondazioni caritatevoli come le tedesche Adveniat e Misereor.

11. Tra il 1997 e il 2001, ho effettuato in Karamoja quattro campagne sul terreno per complessivi quattro mesi nel quadro di un progetto di sviluppo della Cooperazione italiana. Tra i miei compiti figurava anche il disegno e il coordinamento di un procedimento di raccolta di dati economico-sociali, nonché il reclutamento e la formazione di un gruppo di rilevatori locali.

12. L'etnografia dei Karimojong è stata realizzata in diverse tappe, dal *survey* preliminare di Wayland (1931), dedicato prevalentemente ai Labwor, ai lavori di Gulliver (1955) e Thomas (1965) dedicati rispettivamente ai Jie e ai Dodoth, alla fondamentale monografia di N. Dyson-Hudson (1966) sui gruppi della Karamoja meridionale, fino ai lavori dei missionari comboniani (Pazzaglia 1973; Novelli 1988, 1999).

13. Questa definizione trascura l'apporto, peraltro notevole, dei piccoli ruminanti (*Ovis aries*, *Capra hircus*) perché il pastoralismo si caratterizza essenzialmente come sistema produttivo in cui i grandi ruminanti garantiscono non solo la parte fondamentale del reddito domestico, ma anche il sostegno alle strutture sociali e politiche.

14. *Swidden* indica un sistema di coltivazione basato sulla tecnica taglia-e-brucia (della boscaglia o della savana) e su cicli medio-lunghi di riposo dei terreni. Questa tecnica è conosciuta anche come *shifting* (cfr. Conklin 1961; Netting 1977).

15. L'OCHA (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) riporta nel 2009 una popolazione di 1,1 milioni di abitanti che appare esageratamente sovrastimata, cfr. Knaute & Kagan (2009) che mantengono una stima di circa mezzo milione di abitanti.

16. Questo esercizio, condotto in vari distretti dal gruppo di rilevatori locali che avevo provveduto a reclutare e formare, fu drammaticamente interrotto dall'insorgere di gravissimi scontri tra guerrieri Karimojong e l'esercito ugandese, intervenuto con elicotteri equipaggiati con potenti armi automatiche a seguito di disordini scoppiati nel quadro del programma di disarmo.

17. «Incomes are still well below USD 1/day/person for the vast majority of the population, but this is true of almost all rural Uganda» (Levine 2010: 148).

18. Il fabbisogno energetico annuo medio di un individuo con le caratteristiche e le attività fisiche dei Karimojong può essere calcolato in un milione di Kcal (fra 2500 e 3000 Kcal al giorno).

19. «Mean height and weight of Karimojong children younger than age five in 1998-99 were below the National Center for Health Statistics third percentiles» (Gray *et al.* 2003: 7). I dati e le stime sullo sviluppo umano riferiti nella TAB. 4 sono coerenti con le indicazioni fornite da altri rapporti prodotti tra il 1990 e il 2000 da agenzie di cooperazione e istituzioni sanitarie. Sul quadro nutrizionale-sanitario della Karamoja nel contesto dell'intera area pastorale est-africana, cfr. Anderson & Broch-Due (1999); Dodge & Wiebe (1985).

20. La classe di età che subentra nell'esercizio del potere esautora quella dei più vecchi rimasti ancora vivi che, in tal modo, vengono posti in una condizione di "quasi morti".

21. Questa analisi è basata sulle mie interviste ad anziani rappresentanti di diverse comunità locali e a molti individui di diverse classi di età, nonché ad esponenti politici Karimojong, e ad osservatori interni ed esterni alle società locali (cfr. Muhereza 1999: 46).

22. Sulla struttura economica della produzione pastorale, si vedano Crotty (1980); Dahl & Hjort (1976); Konczacki (1978); Pavanello (1984). La letteratura sulle società pastorali e sull'economia del pastoralismo è cospicua; per l'Africa vedi, tra altri: Aa. Vv. (1979); Bollig & Gewald (2000); Bollig, Schnegg & Wotzka (2013); N. Dyson-Hudson & R. Dyson-Hudson (1970, 1980); R. Dyson-Hudson (1960); Dyson-Hudson & McCabe (1985); Fratkin, Galvin & Abella Roth (1994); Galaty & Johnson (1990); Galaty & Salzman (1981); Galaty, Aronson & Salzman (1981); Little & Leslie (1999); Schneider (1970, 1979). *La Ricerca Folklorica* ha pubblicato nel 1999 un numero speciale "Società pastorali d'Africa e d'Asia", curato da Maria Arioti e Barbara Casciarri, in cui scarsa attenzione è dedicata agli aspetti economici della produzione pastorale.

23. Matheniko><Bokora e Pian; Jie><Bokora e Matheniko; Jie><Dodoth; Dodoth><Turkana.

24. Si tratta di quelle aree che Baker (1975: 189) definisce «the greatest security from hostile neighbours, the *cordon sanitaire*». Queste aree di rispetto, vere e proprie terre di nessuno, sono ambienti favorevoli per le imboscate da parte di banditi professionali o di gruppi di guerrieri che vagano in seguito a razzie non riuscite.

25. UBT: Unità Bestiame Tropicale calcolata in 1 camelide= 1 UBT; 1 bovino = 0,75 UBT; 1 ovicaprino = 0,10-0,15 UBT.

26. Cfr. Eaton (2010). Si veda anche Mkutu (2010: 87-88): «In the past four decades new forms of raiding have emerged. [...] There has been a trend towards 'deregulation', with raids now increasingly neither planned nor blessed by the elders, in which cattle are immediately sold by the individual raiders rather than being kept for pastoral production or distributed within communities».

27. Sulla base dei dati disponibili, in epoca coloniale (1915-1962) la Karamoja era una riserva naturalistica con un patrimonio di fauna selvatica (*wildlife*) tra i più raggardevoli in Africa orientale; inoltre, la vegetazione era tipica di una savana, a sud più arborata, a nord più erbosa. Dopo la fine degli anni Settanta del Novecento, la fauna medio-grande, dagli erbivori ai loro predatori e agli elefanti, è completamente scomparsa, e la vegetazione si è drasticamente ridotta al livello delle aree semidesertiche.

28. «It is ironic that Mamdani should blame the colonial regime for choking a transition to an agricultural way of life, for, from the 1920s on, government attempted to encourage more cultivation. Their reasoning was very similar to his; they thought of it as a more advanced, more reliable, more settled way of life. [...] The tragedy is that policy-makers have acted in the past on such erroneous assumption» (Gartrell 1985: 106-107).

29. Negli anni del mio fieldwork in Karamoja era possibile acquistare un kalashnikov ad un prezzo variabile tra 80 e 100 USD. Sul numero degli AK-47 presenti in Karamoja,

le stime sono discordanti: «By 1994, the number of guns in Karamoja was estimated at 150,000» (Muhereza 1999: 44). «Government sources estimate that 30,000-40,000 AK-47s are in the hands of Karimojong and related pastoral communities, which means that national army detachments in the area are significantly outgunned» (brano del *Monitor*, 23.4.1998, citato da Mirzeler & Young 2000: 408). Riferendosi a quest'ultima stima, Närman afferma: «If accurate, the Karimojong are in possession of more guns than are held by the national army in the region. However, the actual number of guns held by the Karimojong might be double or three times this figure» (Närman 2003: 131-132). Mkutu (2008: 100) afferma: «It is estimated that in Karamoja alone, there are 30 000 – 160 000 illegal small arms», e in nota a p. 116, precisa: «These estimates must be viewed with caution as both the Dodoth and Jie are thought to be in possession of more arms than the other regions as they are the main suppliers of arms to the other Karimojong communities».

30. Sul disarmo dei Karimojong, si veda Stites & Akabwai (2009, 2010). Sul complesso delle politiche anti-pastorali del governo ugandese e i tentativi di disarmo dei guerrieri Karimojong, si veda anche Walker (2002).

31. «In an attempt at disarmament in 1987, the national army lost some 300 soldiers» (Mirzeler & Young 2000: 408).

32. Si fa riferimento qui agli scontri sanguinosi che posero fine all'esercizio di rilevazione dei dati da me avviato.

33. Non posso ovviamente rivelare nomi, opinioni espresse o fatti concreti, né contenuti specifici di dibattiti cui ho assistito o informazioni confidenziali che ho ricevuto.

34. Lo studio, realizzato con la metodologia dell'*household economy approach*, è stato realizzato dalla società FEG (Food Economy Group) con sede a Pittsburgh negli Stati Uniti. L'analisi finale dei dati è stata effettuata da un gruppo di esperti della FAO e di uffici governativi ugandesì con la collaborazione di organizzazioni non governative. La ricerca aveva lo scopo di ricostruire il bilancio sia monetario che in termini di disponibilità alimentare di un campione di gruppi domestici, ma non ha minimamente preso in considerazione gli indicatori strategici dell'economia pastorale di sussistenza, come il rapporto UBT pro capite, il rapporto UBT/territorio e la struttura del capitale animale in relazione alle reti di alleanza e garanzia.

35. L'agenda ONU post-2015 dopo i deludenti risultati dei famosi *Millennium Development Goals*.

36. Si vedano Bollig & Schulte (1999); Homewood & Rodgers (1989); Galaty & Johnson (1990); Behnke, Scoones & Kerven (1993); Fratkin (1997).

37. Questa conclusione appare piuttosto affrettata e in contrasto con il quadro socio-economico della Karamoja universalmente accettato. Quantunque sia opinione diffusa che tale quadro sia probabilmente esagerato, sarebbe opportuna una verifica dell'attendibilità dei risultati della ricerca cui si fa riferimento.

38. Va precisato, però, che le osservazioni di Levine sono basate sulla rilevazione delle percezioni dei pastori e quindi conviene sempre ricordare che «pastoralist knowledge has built up around the care of livestock rather than of the land itself» (Spencer 1998: 250).

39. Il *Consolidated Appeals Process* è la raccolta dei dati sulle richieste di finanziamento di soggetti pubblici e privati in Karamoja, e sui progetti approvati e finanziati. Il CAP è realizzato dallo UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), Humanitarian Financial Tracking Service, Ginevra.

40. La metodologia impiegata utilizza soltanto «Three metrics used as proxy indicators for conflict-related mortality, displacement and the effects of climatic disasters. [...] Specifically, the questions the case study will investigate are: what types of disasters occur in Karamoja? How much funding did actors in Karamoja receive through the 2009 Consolidated Appeals Process? How was the funding distributed across different sectors? How

are different actors distributed across sector and throughout the region? Do interventions change underlying social, political and economic relations that are the cause of crisis?» (O'Keefe 2010: 1275, 1276).

41. L'autore precisa: «over one million people», replicando una stima demografica palesemente ipertrofica.

42. Lo scarto notevole tra i dati 1959 e 1969 dipende probabilmente più da variazioni nel metodo di rilevazione che da reale incremento demografico, ed è plausibile che i dati del 1969 e successivi siano maggiormente attendibili rispetto a quelli precedenti. Inoltre, l'incremento decrescente degli ultimi decenni rispecchia il peggioramento delle condizioni della regione.

Bibliografia

- Aa.Vv. 1979. *Pastoral Production and Society. Production Pastorale et Société*, edited by the Équipe Écologie et Anthropologie des Sociétés Pastorales. Cambridge-Paris: Cambridge University Press-Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Aa.Vv. 1981. *Écosystèmes pâturés tropicaux*. Paris: UNESCO.
- Anderson, D. M. & V. Broch-Due (eds.) 1999. *The Poor Are Not Us: Poverty and Pastoralism in Eastern Africa*. Oxford: James Currey.
- Arioti, M. & B. Casciarri (a cura di) 1999. Società pastorali d'Africa e d'Asia. *La Ricerca Folklorica*, 40.
- Baker, R. 1975. "Development and the Pastoral Peoples of Karamoja", in *Pastoralism in Tropical Africa*, edited by T. Monod, pp. 187-205. London: Oxford University Press.
- Barber, J. P. 1962. The Karamoja District of Uganda: A Pastoral People under Colonial Rule. *The Journal of African History*, 3, 1: 111-124.
- Barber, J. P. 1968. *Imperial Frontier*. Nairobi: East African Publishing House.
- Barrett, C. B. & D. G. Maxwell 2005. *Food Aid after Fifty Years: Recasting Its Role*. New York: Routledge.
- Behnke, R. H., Scoones, I. & C. Kerven (eds.) 1993. *Range Ecology at Disequilibrium: New Models of Natural Variability and Pastoral Adaptation in African Savannas*. London: Overseas Development Institute.
- Bollig, M. & J.-B. Gewald (eds.) 2000. *People, Cattle and Land. Transformations of a Pastoral Society in Southwestern Africa*. Köln: Rüdiger Köppel Verlag.
- Bollig, M., Schnegg, M. & H.-P. Wotzka (eds.) 2013. *Pastoralism in Africa: Past, Present, and Future*. New York: Berghahn.
- Bollig, M. & A. Schulte 1999. Environmental Change and Pastoral Perceptions: Degradation and Indigenous Knowledge in Two African Pastoral Communities. *Human Ecology*, 27, 3: 493-514.
- Conklin, H. C. 1961. The Study of Shifting Cultivation. *Current Anthropology*, 2, 1: 27-61.
- Crotty, R. 1980. *Cattle, Economics and Development*. Slough: Commonwealth Agricultural Bureaux.
- Dahl, G. & A. Hjort 1976. *Having Herds*. Stockholm: University of Stockholm.
- Dodge, C. P. & P. D. Wiebe (eds.) 1985. *Crisis in Uganda: The Breakdown of Health Services*. Oxford: Pergamon Press.

- Dyson-Hudson, N. 1966. *Karimojong Politics*. Oxford: Clarendon Press.
- Dyson-Hudson, N. & R. Dyson-Hudson 1970. "The Food Production System of a Semi-Nomadic Society, the Karimojong, Uganda", in *African Food Production Systems, Cases and Theory*, edited by P. F. M. Mc Loughlin, pp. 91-123. Baltimore: John Hopkins Press.
- Dyson-Hudson, N. & R. Dyson-Hudson 1980. Nomadic Pastoralism. *Annual Review of Anthropology*, 9: 15-61.
- Dyson-Hudson, R. 1960. Men, Women, and Work in a Pastoral Society. *Natural History*, 69: 42-56.
- Dyson-Hudson, R. & J. T. McCabe 1985. *South Turkana Nomadism: Coping with an Unpredictably Varying Environment*. New Haven: Human Relations Area Files.
- Eaton, D. 2010. The Rise of the Traider: The Commercialization of Raiding in Karamoja. *Nomadic Peoples*, 14, 2: 106-122.
- Egeru, A., Wasonga, O., Mburu, J., Yazan, E., Majaliwa, M. G. J., MacOpiyo, L. & Yazidhi Bamutaze 2015. Drivers of Forage Availability: An Integration of Remote Sensing and Traditional Ecological Knowledge in Karamoja Sub-Region, Uganda. *Pastoralism: Research, Policy and Practice*, 5: 1-18.
- Fabietti, U. & P. C. Salzman (a cura di) 1996. *The Anthropology of Tribal and Peasant Pastoral Societies: The Dialectics of Social Cohesion and Fragmentation*. Como-Pavia: Ibis.
- FAO 1970. *Table de composition des aliments à l'usage de l'Afrique*. Roma: Food and Agriculture Organization.
- FAO 1973. *Besoins énergétiques et besoins en protéines*. Roma: Food and Agriculture Organization.
- FAO 2010. *State of Food Insecurity in the World*. Roma: Food and Agriculture Organization.
- Fratkin, E. 1997. Pastoralism: Governance and Development Issues. *Annual Review of Anthropology*, 26: 235-261.
- Fratkin, E., Galvin, K. A. & E. Abella Roth (eds.) 1994. *African Pastoralist Systems. An Integrated Approach*. Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Fratkin, E. & K. Smith 1994. "Labor, Livestock, and Land: The Organization of Pastoral Production", in *African Pastoralist Systems. An Integrated Approach*, edited by Fratkin, E., Galvin, K. A. & E. Abella Roth, pp. 91-112. Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Galaty, J. G., Aronson, D. & P. C. Salzman (eds.) 1981. *The Future of Pastoral Peoples*. Ottawa: International Development Research Centre.
- Galaty, J. G. & D. L. Johnson (eds.) 1990. *The World of Pastoralism*. New York: Guilford Press.
- Galaty, J. G. & P. C. Salzman (eds.) 1981. *Change and Development in Nomadic and Pastoral Societies*. Leiden: Brill.
- Gartrell, B. 1985. Searching for 'The Roots of Famine': The Case of Karamoja. *Review of African Political Economy*, 33, "War and Famine": 102-110.
- Gray, S. 2000. A Memory of Loss: Ecological Politics, Local History, and the Evolution of Karimojong Violence. *Human Organization*, 59, 4: 401-418.
- Gray, S., Sundal, M., Wiebusch, B., Little, M. A., Leslie, P. W. & I. L. Pike 2003. Cattle Raiding, Cultural Survival, and Adaptability of East African Pastoral-

- ists. *Current Anthropology*, 44, S5, Special Issue Multiple Methodologies in Anthropological Research: 3-30.
- Gulliver, P. H. 1955. *The Family Herds: A Study of Two Pastoral Tribes in East Africa, the Jie and Turkana*. London: Routledge-Kegan Paul.
- Hjort, A. 1981. A Critique of Ecological Mode of Pastoral Land Use. *Ethnos*, 46, 3-4: 171-189.
- Homewood, K. & W. A. Rodgers 1989. "Pastoralism, Conservation and the Overgrazing Controversy", in *Conservation in Africa: People, Policies, and Practice*, edited by Anderson, D. & R. Grove, pp. 111-128. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jabs, L. B. 2005. Collectivism and Conflict: Conflict Response Styles in Karamoja, Uganda. *The International Journal of Conflict Management*, 16, 4: 354-378.
- Jabs, L. B. 2010. 'You Can't Kill a Louse with One Finger': A Case Study of Interpersonal Conflict in Karamoja, Uganda. *Peace & Change*, 35, 3: 483-501.
- Knaute, D. & S. Kagan (eds.) 2009. *Sustainability in Karamoja? Rethinking the Terms of Global Sustainability in a Crisis Region of Africa*. Köln: Rüdiger Köpfe Verlag.
- Konczacki, Z. A. 1978. *The Economics of Pastoralism. A Case Study of Sub-Saharan Africa*. London: Frank Cass.
- Krätschi, S. 2010. Preface: Karamoja with the Rest of "The Rest of Uganda". *Nomadic Peoples*, 14, 2: 3-23.
- Lamphear, J. 1976. *The Traditional History of the Jie of Uganda*. Oxford: Clarendon Press.
- Levine, S. 2010. An Unromantic Look at Pastoralism in Karamoja: How Hard-Hearted Economics Shows that Pastoral Systems Remain the Solution, and Not the Problem. *Nomadic Peoples*, 14, 2: 147-153.
- Little, M. A. & P. W. Leslie (eds.) 1999. *Turkana Herders of the Dry Savanna: Ecology and Biobehavioral Response of Nomads to an Uncertain Environment*. Oxford: Oxford University Press.
- Locke, J. 1690. *Two Treatises of Government*. London: printed for Awnsham and J. Churchill, at the Black Swan (trad. it. *Due trattati sul governo*, a cura di L. Pareyson. Torino: Utet 1960).
- Mamdani, M. 1982. Karamoja: Colonial Roots of Famine in North-East Uganda. *Review of African Political Economy*, 25: 66-73.
- Mamdani, M. 1986. The Colonial Roots of the Famine in Karamoja: A Rejoinder. *Review of African Political Economy*, 36, "The Health Issue": 85-92.
- Mamdani, M., Kasoma, P. M. B. & A. B. Katende 1992. *Karamoja: Ecology and History*. Kampala: Centre for Basic Research, Working Paper No. 20.
- Meek, R. L. 1976. *Social Science and the Ignoble Savage*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Il cattivo selvaggio*. Milano: il Saggiatore 1981).
- Mirzeler, M. K. & C. Young 2000. Pastoral Politics in the Northeast Periphery in Uganda: AK-47 as a Change Agent. *The Journal of Modern African Studies*, 38, 3: 407-429.
- Mkutu, K. A. 2007. Small Arms and Light Weapons among Pastoral Groups in the Kenya-Uganda Border Area. *African Affairs*, 106, 422: 47-70.

- Mkutu, K. A. 2008. Disarmament in Karamoja, Northern Uganda: Is This a Solution for Localised Violent Inter and Intra-Communal Conflict? *The Round Table*, 97, 394: 99-120.
- Mkutu, K. A. 2010. Complexities of Livestock Raiding in Karamoja. *Nomadic Peoples*, 14, 2: 87-105.
- Muhereza, F. E. 1999. Violence and the State in Karamoja: Causes of Conflict, Initiative for Peace. *Cultural Survival Quarterly*, 22, 4, Jan. 31, 1999: 43-46.
- Munslow, B. & T. O'Dempsey 2010. From War on Terror to War on Weather? Rethinking Humanitarianism in a New Era of Chronic Emergencies. Introduction. *Third World Quarterly*, 31, 8: 1223-1235.
- Närman, A. 2003. Karamoja: Is Peace Possible? *Review of African Political Economy*, 30, 95, "Africa, Imperialism and New Forms of Accumulation": 129-133.
- Netting, R. McC. 1977. *Cultural Ecology*. Menlo Park, CA: Cummings.
- Novelli, B. 1988. *Aspects of Karimojong Ethnosociology*. Kampala: Comboni Missionaries.
- Novelli, B. 1999. *Karimojong Traditional Religion*. Kampala: Comboni Missionaries.
- Ocan, C. E. 1992. *Pastoral Crisis in Northern Uganda: The Changing Significance of Cattle Raids*. Kampala: CBR Working Paper No. 21.
- Ocan, C. E. 1994. Pastoral Resources and Conflicts in North-Eastern Uganda: The Karimojong Case. *Nomadic Peoples*, 34-35: 123-135.
- OCHA 2009. *Focus on Karamoja*. Geneva: Office for the Coordination of Humanitarian Affairs.
- OCHA 2010. *Financial Tracking Service: Appeals and Funding*. Geneva: Office for the Coordination of Humanitarian Affairs.
- O'Keefe, M. 2010. Chronic Crises in the Arc of Insecurity: A Case Study of Karamoja. *Third World Quarterly*, 31, 8: 1271-1295.
- Pavanello, M. 1984. Sussistenza ed efficienza: analisi antropologico-economica del sistema pastorale saheliano. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, VIII, 2: 219-251.
- Pazzaglia, A. 1973. *I Karimojong*. Bologna: Edizioni Missionarie Italiane.
- Rugadya, M. A. & H. Kamusiime 2013. Tenure in Mystery: The Status of Land under Wildlife, Forestry and Mining Concessions in Karamoja, Uganda. *Nomadic Peoples*, 17, 1: 33-65.
- Sandford, S. 1982. "Pastoral Strategies and Desertification: Opportunism and Conservatism in Dry Lands", in *Desertification and Development: Dryland Ecology in Social Perspective*, edited by Spooner, B. & H. S. Mann, pp. 61-80. London: Academic Press.
- Schneider, H. K. 1970. *The Wahi Wanyaturu: Economics in an African Society*. Chicago: Aldine.
- Schneider, H. K. 1979. *Livestock and Equality in East Africa*. Bloomington: Indiana University Press.
- Spencer, P. 1998. *The Pastoral Continuum. The Marginalization of Tradition in East Africa*. Oxford: Clarendon Press.
- Stites, E. & D. Akabwai 2009. *Changing Roles, Shifting Risks: Livelihood Impacts of Disarmament in Karamoja, Uganda*. Boston: Feinstein International Center.

- Stites, E. & D. Akabwai 2010. 'We Are Now Reduced to Women': Impacts of Forced Disarmament in Karamoja, Uganda. *Nomadic Peoples*, 14, 2: 24-43.
- Sundal, M. B. 2010. Nowhere to Go: Karimojong Displacement and Forced Resettlement. *Nomadic Peoples*, 14, 2: 72-86.
- Thomas, E. M. 1965. *Warrior Herdsman*, with photographs by Timothy Asch. New York: Knopf.
- Walker, R. 2002. *Anti-Pastoralism and the Growth of Poverty and Insecurity in Karamoja: Disarmament and Development Dilemmas*. Kampala: DFID.
- Wayland, E. J. 1931. Preliminary Studies of the Tribes of Karamoja. *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, 61: 187-230.

Riassunto

Dalla fine degli anni Settanta del XX secolo, i gruppi pastorali della Karamoja (Uganda) sono entrati in possesso di armi automatiche (kalashnikov). Da allora, la strutturale conflittualità intra- ed interetnica nell'area ha assunto caratteri di particolare ferocia e si è progressivamente intrecciata con una crisi economica, ecologica ed umanitaria sempre più acuta. La comunità internazionale si adopera da decenni sia per promuovere lo sviluppo economico e sociale, sia per favorire la pace. Il luogo del conflitto è duplice: da un lato, il teatro economico-produttivo (pascoli, mandrie, aree agricole) segnato da faide storiche e da scontri ciclici tra i guerrieri Karimojong e le forze armate ugandes; dall'altro, il tavolo di negoziazione intorno a cui ruotano le istituzioni locali, nazionali e straniere con i loro interessi di promozione e gestione di progetti di sviluppo e di pace. L'autore, confrontando la sua esperienza sul campo condotta nel periodo 1997-2001 con la letteratura antropologica e politologica più recente, analizza criticamente le pratiche di cooperazione allo sviluppo e le politiche di conflict-resolution nell'area.

Parole chiave: Africa, conflict-resolution, Karamoja, pastoralismo, sviluppo, Uganda.

Abstract

The pastoral groups of Karamoja (Uganda) got automatic weapons in the late 70s and since then on, the structural intra- and interethnic conflict in the area has progressively become wilder and wilder, and has been interweaving an ever-growing acute economic, ecological and humanitarian crisis. The international community is working since decades with the aim of promoting development and peace. The place of the conflict, both real and virtual, is twofold. On the one hand, it may be identified with the production theatre (pasture and agricultural lands, herds) marked by historical feuds and periodic clashes between the Karimojong warriors and the Ugandan armed forces; on the other, the virtual negotiation table around which local, national and international institutions play their interests for promoting development and peace projects. The author, comparing his fieldwork carried out in the years 1997-2001 with the most recent literature, critically analyzes the cooperation practices and the conflict-resolution policies in the area.

Key words: Africa, conflict-resolution, development, Karamoja, pastoralism, Uganda.

Note

